

DALL'INVIATA **Marina Mastroiuc**

BELGRADO Una ruspa avanza in Silerova, una via stretta tra un palazzo scrostato e una fila di negozi senza nessuna pretesa. La strada è bloccata all'ingresso da una camionetta militare, ragazzi in mimetica con il volto coperto, giubbotto antiproiettile e mitra alla mano tengono d'occhio i passanti. Hanno modi ruvidi, sguardi nervosi. Polizia militare, affiancata dalle divise blu degli agenti. È un lavoro di squadra: si butta giù una palazzina di tre piani tutta finestre come una serra, il quartier generale di Dusan Spasojevic, detto Siptar, l'albanese, il boss della banda di Zemun che ufficialmente sarebbe dietro all'omicidio del premier serbo Zoran Djindjic insieme a Milorad Lukovic, Legija il capo dei Berretti rossi di Milosevic. Il consiglio municipale di Belgrado ieri ne ha decretato l'abbattimento perché è una costruzione abusiva, nel pomeriggio i bulldozer erano già al lavoro.

Una fretta assolutamente insolita per i tempi della burocrazia balcanica. Azione dimostrativa, davanti alle telecamere e a un pubblico di curiosi, che tradisce la voglia di dimostrare mano ferma. Da quarantotto ore si susseguono arresti e interrogatori, nessuno sa più con esattezza di chi e perché. I soli che restano dietro alle sbarre sono gente di mezza tacca, criminali di bassa lega. I pesci grossi, il legionario Legija, sono svaniti nel nulla. Il capo della polizia segreta del regime, Jovica Stanisic, è stato subito rilasciato dopo un interrogatorio notturno. Anche il suo nome, come quello di Legija era su una lista di persone che dovevano fare i conti con il Tribunale dell'Aja, incriminati o chiamati a testimoniare. Una lista lunga,

“ Nella capitale serba la polizia continua con gli arresti e gli interrogatori Il legionario Legija è sparito nel nulla. Rilasciato il capo della polizia segreta Stanisic



Il ministro degli Esteri: rispetteremo i nostri obblighi morali e internazionali, ma ho cercato di scoraggiare la Del Ponte a venire qui la situazione è molto delicata ”

Djindjic, un omicidio per fermare il Tribunale dell'Aja

La pista dei criminali di guerra che odiavano il premier. Carla Del Ponte a Belgrado per i funerali



dove compaiono centinaia di persone, molti funzionari della polizia di Milosevic. Nessuna ruspa è arrivata da queste parti.

«Noi siamo decisi a rispettare i nostri obblighi morali e internazionali, ma io ho cercato di scoraggiare Carla Del Ponte dal

venire qui, la situazione è molto delicata». Goran Svilanovic è il ministro degli esteri dell'Unione di Serbia e Montenegro, un de-

democratico doc. Il procuratore capo dell'Aja ha deciso di partecipare ai funerali di Djindjic, che oggi saranno celebrati con solen-

nità dal patriarca Pavle, alla presenza di autorità di tutta l'Europa, ci sarà anche Romano Prodi. Svilanovic evita di spiegare il per-

ché del suo tentativo di dissuasione, trasuda imbarazzo. Carla Del Ponte non ha l'aria di arrivare solo per dimostrare la sua riconoscenza verso l'unico che in Serbia ha avuto il coraggio di collaborare con il Tribunale dell'Aja facendo arrestare Milosevic. Vuole capire su chi potrà contare ora che Djindjic è stato messo definitivamente fuori gioco, esattamente nel momento in cui aveva creato le condizioni per potersi muovere più agilmente.

Un'occhiata al calendario, i tempi aiutano a capire. Via Kostunica che ha sempre fatto resistenza all'Aja. Djindjic fa di tutto per non farlo eleggere alla presidenza della Serbia, il 4 febbraio nasce ufficialmente l'Unione con il Montenegro, Kostunica esce

di scena, non è più presidente federale. Djindjic è più forte e più isolato, sta per mettere una mano salda sul controllo dell'esercito: il 13 marzo Zoran Zivkovic, uno dei suoi, ora il più quotato a succedergli alla guida del governo, avrebbe dovuto assumere la carica di ministro della Difesa. La via per l'Aja si fa più agevole, Carla Del Ponte che sa che il Tribunale non ha ancora molto da vivere - due o tre anni, i finanziamenti sono agli sgoccioli - si aspetta risultati, la diplomazia americana fa capire che entro l'estate vuole collaborazione. Per Djindjic è vitale, significa denaro, riforme e la possibilità di sottrarsi al ricatto di una presenza inquietante.

Legija è uno dei nomi. Ma la posta non può essere solo lui. È un uomo pericoloso, che tiene il suo corpo d'élite in un campo d'addestramento in Vojvodina e dichiara di avere «buoni sponsor» - così li chiama - che lo finanziano. Per fare cosa? Per proteggere chi?

Le sagome blu della polizia si intravedono ad ogni incrocio, su ogni ponte. Belgrado ha la cappa pesante degli anni della guerra, quando si parlava sottovoce. Il governo decapitato ha deciso per una singolare presidenza a rotazione, ognuno dei cinque vicepresidenti si alternerà a turni di una settimana già fissati di qui a maggio: un segnale di debolezza e di diffidenza reciproca, di una coalizione che deve ritarare gli equilibri. Il partito democratico del premier Djindjic vorrebbe ripartire dal punto in cui si è fermato al momento degli spari. Promuovere Zivkovic come premier, piazzare un altro dei suoi alla Difesa. Ma non è detto che ci riesca. Il sistema politico ruotava intorno a Djindjic che ha lasciato il vuoto intorno a sé, un po' per calcolo un po' per totale sfiducia nelle istituzioni ereditate dal regime. Era lui a tenere insieme i pezzi di una coalizione rissosa.

«O si ferma il terrore o saremo la Colombia dei Balcani», scrive in un editoriale il settimanale *Nin*.

La Serbia è arrivata alla stretta finale, i pronostici sul braccio di ferro in corso non sono facili, nessuno si azzarda. Dall'esito di questo scontro dipenderà anche il grado di collaborazione che Belgrado potrà sostenere con l'Aja.

Le parole del ministro Svilanovic danno netto la sensazione della difficoltà, è complicato fare promesse a Carla Del Ponte con un fucile di precisione puntato addosso.

Ma mai come in queste ore si è rivelata sbagliata la pretesa di chi come Kostunica avrebbe voluto liquidare il passato con processi fatti in casa. «Io sono Legija, io sono Dio», ripeteva Lukovic, accusando i politici serbi di prendere lezioni di patriottismo dal Tribunale dell'Aja: di essere dei traditori. Finora lui, come Mladic, come Karadzic è stato davvero un intoccabile. È stato «Dio». E dio non si lascia processare dai mortali.

Un editoriale sul settimanale *Nin* avverte: o si ferma il terrore o saremo la Colombia dei Balcani

Solo dopo il voto di fiducia in Parlamento il neopremier forse chiederà il sì al Fronte Nord

Patto militare turco-americano Erdogan prende tempo

Gabriel Bertinetto

Finlandia

Domani il paese alle urne per il rinnovo del Parlamento

HELSINKI Mentre tutto il mondo è concentrato sulla possibile guerra in Iraq, sul terrorismo e le lotte diplomatiche in seno all'Onu, la Finlandia, uno dei paesi più grandi d'Europa, con una popolazione di poco più di quattro milioni di abitanti, si prepara per le elezioni politiche che si svolgeranno domani. Al termine di una campagna elettorale che ha trascurato totalmente i grandi temi di politica internazionale: dall'adesione alla Nato alla crisi irachena, concentrandosi esclusivamente sull'occupazione e le politiche sociali.

Dalle urne, secondo i sondaggi, dovrebbero uscire rafforzati i Verdi i quali, dopo che il parlamento aveva votato una legge a favore del utilizzo di energia nucleare, sono usciti dal governo. Mossa politica che evidentemente è stata accolta in maniera positiva dagli elettori visto che i sondaggi danno il partito ecologista in crescita. Da 11 seggi, i Verdi, dovrebbero passare a 18. Mentre per i partiti maggiori non si prevedono grossi cambiamenti lasciando così il quadro politico nazionale sostanzialmente immutato. L'esito della consultazione deciderà se Paavo Lipponen, socialdemocratico, resterà alla guida del governo e della coalizione denominata «Arcobaleno» (una formazione composta da destra e sinistra insieme) o se dovrà cedere la poltrona alla sua avversaria Anneli Jäätänmäki, leader del partito di centro che guiderà una coalizione con poche differenze da quella di Lipponen.

automatismo tra l'insediamento del governo e l'approdo in Parlamento di un nuovo testo sull'apertura del Fronte Nord. L'unica cosa certa è che Erdogan consulterà i suoi, evidentemente per capire se gli è possibile andare a colpo sicuro, cioè sottoporre al voto del Parlamento una risoluzione, senza correre il rischio di una seconda bocciatura.

Ma cosa potrebbe indurre alla marcia indietro i frondisti dell'Akp, a parte il prestigio personale di Erdogan? La rivolta parlamentare del primo marzo scorso, che fece naufragare il baratto fra transito delle truppe americane sul suolo turco e aiuti per trenta miliardi di dollari, rivelò il desiderio di ancorare la politica di Ankara alla prevalente volontà internazionale. Non accodarsi dunque agli Usa sulla base di un presunto obbligo di fedeltà atlanti-

ca, e adeguarsi invece ai deliberati dell'Onu. Se la frattura fra Bush e le Nazioni Unite non venisse sanata, è difficilissimo che basti l'autorevolezza di Erdogan a superare le resistenze del partito trasversale ostile alla guerra preventiva e unilaterale.

Il nuovo governo turco nasce all'insegna della continuità. Abdullah Gul, ex-primo ministro, diventa ora ministro degli Esteri. Gran parte dei componenti dell'attuale gabinetto figuravano già in quello passato. Il passaggio di consegne fra Gul e Erdogan non è frutto dell'esplosione della crisi irachena. Sin dalla vittoria elettorale dell'Akp, in novembre, era previsto che Gul guidasse l'esecutivo solo fino a quando una modifica del codice penale consentisse a Erdogan, a suo tempo condannato per incitamento all'odio religioso, di diventare premier.

